

Con gli inni nazionali scorrono le facce dei giocatori e medito sull'immenso Trapattoni ("Non è il saio che fa il frate, ma il frate a fare il saio"), sulle gaffe fuori-onda di "imbbrrruto" Collovati ("la Grecia, squadra di merda") sulla friendship dei colleghi scrittori tedeschi in quel di Haifa (dove, non so se è stato detto, l'Osvaldo Soriano ha vinto la sua prima Writer's ;-), sull'anagramma che vuole Forlani, pardòn, Falorni, trionfare in Francia...

Anche sul fair play e nel campionato tedesco e francese, dove i club hanno i conti a posto e non vincono sempre i soliti figli di emiri e ricconi vari.

Poi comincia la partita e il tic-e-toc dei tedeschi, più quadrati, più offensivi, più belli da vedere, comprime subito i greci: tignosi, avari, raccolti nella loro metà campo, ma a vederli così piccoli e neri scatta qualcosa di mediterraneo dentro di me e sorgono idee con le quali non vado per niente d'accordo.

Il bel calcio è proprio un'altra cosa, rispetto al gioco sparagnino di Samaras e compagni; i tedeschi ci danno dentro ma sembrano addirittura troppo compiaciuti, meccanici, sbagliano parecchi goal. Poi ci pensa il piccoletto Lahm, con una lorda da fuori area di rimbalzo (una benedetta microimpennata del pallone gli permette il colpire di collo pieno) e la macchina tedesca si porta avanti.

Nel secondo tempo il pareggio dei greci è solo episodico (che segnala però una certa gigioneria tattica difensiva tedesca: buon per l'Italia, se riuscirà a superare gli inglesi), perché appena Golia decide di rifare sul serio sono due sberle in quindici minuti e Davide è atterrato, la partita è chiusa. Non c'è più storia.

Finisce 4-2, i tedeschi sono più forti e il campo l'ha dimostrato, dopo tante chiacchiere socio-economico-politiche. Il bello del calcio è quasi sempre questo, che quello che succede lo vedono tutti, si può discutere fin che si vuole ma in genere i risultati e il gioco parlano da sé. Non come in altri campi (compreso quello artistico-libresco) nel quale ci sono critici malevoli o compiacenti a gettarti nel mare o a venirti a salvare.

A proposito di Storia, viene bene ricordare qui l'episodio di fratellanza greco-tedesca che ho scritto oggi sul mio giornale: anche questo ricorda che la storia dà i brividi perché è fatta di azioni, di scelte concrete, non solo di chiacchiere o "mercati".

Una pagina sbalorditiva nei rapporti fra greci e tedeschi fu scritta nella nel '43 da un soldato antinazista della Wehrmacht che rischiò la vita per far fuggire Ilias, padre di Melis Meltiadis, primario psichiatra a Salonicco e amico di Luigi Zoja, che ci ha raccontato la vicenda e inviato la lettera dell'amico. Combattendo fra i partigiani dell'Elas, Ilias (che quand'era giovanissimo aveva visto in Cappadocia il padre trucidato dai Turchi: avevano distrutto il paese massacrandone gli abitanti in una chiesa) fu arrestato e messo nel durissimo campo di Domokos in Tessaglia: "Eravamo come bestie, ridotti a scheletri. Ma c'era un soldato della mia età – e qui Ilias si emozionava, scrive il figlio, mostrava un sorriso dolce-amaro – un ragazzo con la faccia triste sui 30-35 anni che spesso sorvegliava il nostro gruppo; non urlava mai, ci guardava con compassione. Un giorno sedette fra a noi, piangeva con in mano una lettera dicendo <paidia, gineka, papa, mama, kind, frau, mutter kaputt, kaputt, amerikaner bomben! Bastard Hitler! Bastard Nazi!> e mostrava una sua foto con la famiglia. Cercavamo di accarezzarlo, di incoraggiarlo. A un certo punto si alzò, andò alla caserma e tornò con una carrozzina coperta, piena di armi! <Schnell! Schnell! Partizan, Partizan!> Voleva che scappassimo in montagna dai partigiani. Troppo rischioso, chi parlava tedesco lo calmò e gli fece riporre le armi. Alcuni giorni dopo, nel campo si seppe di un attacco dei partigiani e di un'evasione di prigionieri greci insieme con due o tre tedeschi. Non vidi più il soldato triste, chi sa che fine avrà fatto, se ancora è vivo!". Ilias fu portato dalla Wehrmacht in ritirata a Salonicco e qui liberato.

Molti anni dopo, una sera, il figlio Melis accende la tv e rimane di stucco: “Un vecchio tedesco diceva: <Chissà come stanno i compagni del campo di Domokos! Vorrei tanto salutarli!>. Ero esterrefatto! La trasmissione diceva che il vecchio era scappato dai partigiani con alcuni prigionieri. Provai invano a cercarlo, poi lasciai perdere ma feci malissimo, perché se esiste qualcosa che può ancora legare i figli e i nipoti di quel tedesco e di mio padre, sono storie come questa e non le idiozie dei folli che stanno al potere!”.

La Storia, come scrisse Bloch, non è una ruspa, che livella tutto: negli anfratti si trova sempre qualcosa. Spesso dimostra, come recita la bella canzone di Francesco De Gregori, che “La Storia siamo noi” e che alla fine, a volte, anche “chi ha letto un milione di libri e chi non sa nemmeno parlare” sa benissimo qual è la scelta giusta.

E che – ma sì, ripetiamolo - non è il saio a fare il frate, ma il frate a fare il saio...